Tratto da: LA MONETA DEL COMUNE. La sfida dell’istituzione finanziaria del comune, a cura di Emanuele Braga e Andrea Fumagalli

**MONETA DEL COMUNE E MERCATI FINAN-ZIARI**

**di Andrea Fumagalli**

Il quadro concettuale, delineato dagli interventi di Christian Marazzi e Carlo Vercellone, pone una sfida teorica di grande portata, sottolineando alcuni punti, che vorrei riprendere nel mio intervento.

Innanzitutto come è stato ricordato da Marazzi, la moneta è uno strumento. Così come lo è il reddito sociale garantito nella dizione di Carlo Vercellone e che in Italia chiamiamo reddito di base incondizionato nella sua accezione di reddito primario. E’ importante ricordare questo punto di partenza perché altrimenti si rischia di mettere un enfasi sullo strumento dimenticando la sostanza che c'è dietro e la finalità con cui tale strumento viene utilizzato.

Il secondo punto è che la moneta non è un bene comune (come ogni tanto si sente dire), proprio perché, in quanto strumento, può essere al limite espressione del comune e la distinzione che poneva Carlo Vercellone tra “comune” declinato al singolare e “beni comuni” (al plurale) diventa fondamentale. Il “comune”, infatti, preesiste ai “beni comuni”, ne è la condizione perché quest’ultimi possano esistere. “Comune” e “beni comuni” si collocano in due ambiti completamente diversi, una diversità che vale la pena ricordare pena equivoci e incomprensioni.

Il “comune” si manifesta e si realizza all'interno del processo di produzione e, in una realtà capitalistica, quando parliamo del processo di produzione, intendiamo processo di valorizzazione. I “beni comuni” sono la forma con cui la valorizzazione si attua: si tratta di due elementi concettualmente molto diversi. Quale è la logica che lega il “comune” ai “beni comuni” o, in un’accezione più ampia, ai “beni privati” e/o “pubblici”? Il ponte che li unisce è proprio la moneta.

La moneta definisce un rapporto sociale di potere all'interno dei meccanismi di produzione e di valorizzazione, ovvero di accumulazione capitalistica e di conseguenza, in quanto strumento di potere, non può essere considerata variabile economica neutrale, perché il potere per definizione non può essere neutrale. Carlo Vercellone, in modo molto opportuno, ci ha ricordato i due schemi della produzione economica: non-capitalistica, finalizzata alla produzione di valore d’uso, e capitalistica, finalizzata alla produzione di valore di scambio (merce-denaro-merce M-D-M vs. denaro-merce-denaro, D-M-D).

Non sempre è chiara la distinzione tra moneta come mezzo di pagamento e unità di conto e la moneta come mezzo di finanziamento in grado di attivare il processo di produzione e, di conseguenza, di valorizzazione del “comune”. Se vogliamo indagare sul nesso tra moneta e “comune”, dobbiamo partire dall’idea che una moneta del comune, indipendentemente poi dalla forma e dalle modalità che potrà assumere, svolge la funzione di mezzo di finanziamento, ovvero è moneta-credito e non semplice mezzo di pagamento.

Oggi sono in circolazione molte monete cosiddette alternative. Ma solo una ristretta minoranza svolge la funzione di mezzo di finanziamento. Qui sta il discrimine. Se vogliamo discutere di un possibile esperimento che abbia come denominazione la sperimentazione della moneta del comune, dobbiamo partire dal giustificare e introdurre la moneta come mezzo di finanziamento.

Affermare che la moneta è in primo luogo mezzo di finanziamento significa sostenere l’endogeneità della moneta come strumento di riproduzione della forza lavoro e che il rapporto di potere che esemplifica è la misura del rapporto di sfruttamento. Se si vuole creare una moneta alternativa si deve creare una moneta che non sia misura dello sfruttamento e che sia in grado di consentire un'idea di quello che potremmo chiamare un modello di produzione dell'uomo per l'uomo: un modello che non produce solo ed esclusivamente valori di scambio ma che produce tendenzialmente valori d'uso.

Al riguardo, le monete cosiddette alternative possono essere fonte di più di un equivoco. La critica a Proudhon, portata avanti da Carlo Vercellone e Laurent Boronian, mi sembra assai pertinente. L'equivoco consiste nel fatto di creare uno strumento monetario che ha prevalentemente funzione di mezzo di circolazione e intermediazione degli scambi all'interno di un contesto di accumulazione capitalistica, illudendosi che sia sufficienti modificare la “forma” della moneta e non la “funzione” per gettare le basi per una produzione alternativa, magari finalizzata alla produzione di valori d’uso. Se la moneta alternativa svolge solo il ruolo di semplice mezzo di pagamento non si può intervenire nel processo di accumulazione capitalistico. Non si tratta neanche di esodo o sottrazione alla valorizzazione capitalistica (non è infatti la fondazione di una “comune hippie” sul modello anni Settanta), anzi si tratta di uno strumento che facilita la stessa valorizzazione capitalistica. Anche il riferimento alle Zone Autonome Finanziarie – FAZ (vedi l’intervento di Marco Giustini e Domenico De Simone), se pensato con una moneta che essenzialmente è veicolo di puro scambio, ipotizza di fatto un’economia di baratto (*barter economy*) che non esiste nella realtà contemporanea.

E’ auspicabile (e lo è sicuramente) pensare a una società in cui la finalità è la produzione di valore d'uso e si elimina il valore di scambio: una società non mercificata, in cui non esiste il profitto, in cui la cooperazione sociale venga effettivamente valorizzata per quella che è: una società che possiamo definire “comuneista” perché il “comune” (al singolare!) viene riconosciuto e valorizzato secondo la nota formula marxiana della Critica al programma di Gotha: (da ciascuno – volontariamente - secondo le sue possibilità a ciascuno – incondizionatamente - secondo i suoi bisogni).

Per attrezzarci a raggiungere questo obiettivo è non possibile, tuttavia, perseguire scorciatoie che rischiano di creare ambiguità e addirittura di portare a risultati opposti e non è sufficiente una volontà declamatoria di intenti. Qui si pone il terzo punto che vorrei affrontare.

Oggi noi parliamo di monete alternative perché la storia ce lo consente, come ci ricordava Christian Marazzi, a partire dalle elaborazioni teoriche di Gesell degli anni trenta che hanno dato vita al Vir sino all'esperimento dell’Argentina. Occorre tuttavia considerare che queste sperimentazioni avvengono come reazione a una grave situazioni di crisi (la crisi di Weimar in Germania per quanto riguarda l’elaborazione teorica di Gesell e il default argentino a fine anni ’90): è una modalità innovativa di reagire alla crisi che i meccanismi di accumulazione capitalistica hanno generato. Credo che sia più opportuno pensare a una moneta alternativa che sia offensiva e non solo difensiva. Molte monete alternative si collocano all’interno di questo orizzonte “difensivo” e in tal modo rischiano di esser fagocitate nel processo di sussunzione vitale del capitalismo.

Il tema delle monete alternative è oggi particolarmente di stretta attualità, perché siamo di fronte a due fondamentali novità.

La prima ha a che fare con la fine di Bretton Woods, ovvero con la totale smaterializzazione della moneta: la moneta ha perso, anche figurativamente, ogni legame con una merce fisica di riferimento, esemplificato dal rapporto di parità aurea con il dollaro, stabilito, appunto a Bretton Woods nel 1943, pari a 35 dollari per oncia d'oro. La moneta, come profetizzato da Marx, è diventata pura *moneta segno*. Ciò significa che l’emissione diventa formalmente “libera”, ovvero non deve sottostare più ad una convenzione istituzionale (quindi autoritaria) che ne fissa l’ordine di grandezza, quindi la sua unità di misura (come potrebbe essere il metro per la lunghezza o il litro per la capienza). Nel momento che la moneta si sgancia da un “principio di autorità statuale”, diventa ancor più importante definirne le finalità di utilizzo.

L’evoluzione tecnologica, che abbiamo visto all’opera ad esempio nel caso dei Bitcoin, ci consente di creare moneta “sicura” dal nulla, *ex nihilo*, come facevano e continuano a fare sulla base del grado di fiducia imposta dalle autorità nazionali, le varia Banche Centrali quando emettono moneta tradizionale.

Si tratta di una modificazione epocale, rivoluzionaria. La moneta, in quanto puro segno e quindi “immateriale”, sfugge al controllo autoritario che fino a oggi ne ha determinato le leggi di emissione e di potere. Ma ciò non significa che la moneta non eserciti più un ruolo di potere sociale e discriminatorio. Negli ultimi anni, il processo di finanziarizzazione e il predominio dei mercati finanziari ha proprio il compito di ridefinire gli assetti di potere gerarchico della moneta, depotenziando il ruolo delle Banche Centrali per consentire ad un’oligarchia finanziaria privata e ristretta di definire liberamente le convenzioni speculative dominanti e quindi, in ultima istanza, di comandare e controllare il processo di creazione della moneta stessa.

Se quindi pensiamo ad una moneta veramente alternativa, essa deve essere in grado di sfidare il potere finanziario al suo stesso livello. L’esperienza dei Bitcoin, nel momento stesso in è stata sussunta nell’ingranaggio speculativo, ci mostra che una moneta, seppur creata con la miglior intenzione, che svolge solo funzioni di pagamento e al limite di riserva di valore non è adeguata allo scopo. Ci vuole ben altro per portare l’attacco al cuore del potere finanziario!

Occorre anche considerare che oggi anche i meccanismi di accumulazione, è questa la seconda novità, sono prevalentemente caratterizzati da produzioni immateriali, esattamente come è diventata la moneta. Esiste un ponte tra queste due trasformazioni, il che ci consente di affermare che il passaggio dal materiale all’immateriale (per citare Gorz) allarga lo spettro delle possibilità e delle opportunità per favorire processi di autorganizzazione e autogestione finalizzate alla produzione dell’uomo per l’uomo.

Il paradigma taylorista fordista era l’espressione di un’economia monetaria di produzione, ovvero di un processo economico che si sviluppava lungo le tre fasi tipiche di un’economia capitalistica: indebitamento/finanziamento, produzione/accumulazione, realizzazione/distribuzione. La prima fase era svolta dal sistema creditizio sotto il rigido controllo del potere di monopolio di emissione di moneta da parte della Banca Centrale, la seconda era fondata sulla produzione standardizzata, rigida e materiale, la terza operava sulla base dell’ideologia del consumismo di massa e del ruolo di riallocazione del risparmio svolto dai mercati finanziari.

Il bio-capitalismo cognitivo attuale è invece espressione di un’economia finanziaria di produzione. Con questa espressione intendiamo rilevare il ruolo centrale svolto dal processo di finanziarizzazione in tutte e tre le fasi: i mercati finanziari ampliano e modificano la propria area di influenza sino a condizionare il finanziamento di attività produttive sempre più immateriali, flessibili e globalizzate, a intervenire come strumento di assicuratore sociale non universale, ma distorto e selettivo, in grado di sostituire sempre più un welfare smantellato e privatizzato e a favorire la concentrazione dei redditi via distribuzione dei capital gain. Ricordiamo che questa trasformazione che porta i mercati finanziari a essere il motore dell’accumulazione e della valorizzazione capitalistica odierna si attua simultaneamente al più grande processo di concentrazione che i mercati finanziari hanno sperimentato dalla nascita del capitalismo a oggi.

Uno delle conseguenze, proprio connessa alla totale smaterializzzione della moneta, è che le Banche Centrali, pur mantenendo formalmente il monopolio di emissione della moneta legale, hanno vieppiù perso la capacità di controllare la creazione di liquidità, sino a dover “inseguire” le dinamiche delle convenzioni finanziarie che si sono succedute negli ultimi 25 anni, dalla Internet Economy degli anni ’90 sino alla Chinese e Real Estate economy della prima decade del nuovo secolo.

In un economia finanziaria di produzione, inoltre, le modalità di organizzazione del lavoro sono completamente diverse e l’esito della valorizzazione non è misurato dal profitto ma, seppur in modo ambiguo e ancora tutto da studiare, ma dalla variazione dei valori finanziari. Riteniamo (e su questo concordiamo con Carlo Vercellone) che è la finanza il luogo dove si realizza l'espropriazione del comune che oggi sta alla base dei processi di accumulazione. Se la base dell'accumulazione e dello sfruttamento nell'economia Fordista-Taylorista era ed è il rapporto di fabbrica, oggi la base della valorizzazione e il luogo dello sfruttamento è la cooperazione e la riproduzione sociale, come ci ricorda anche Cristina Morini.

Assistiamo a un processo in cui la rendita finanziaria tende a sussumere in modo crescente il reddito di impresa (profitto) e, parzialmente, il reddito da lavoro (salario), a testimonianza che l'attività di produzione sfrutta sempre più la cooperazione sociale delle vite messe al lavoro, appropriandosene non solo durante ma anche e soprattutto a valle del processo produttivo. Il paradosso (solo apparente) è che nel mentre il lavoro remunerato o certificato come lavoro produttivo si svalorizza -, in particolare quello ad alto contenuto relazionale e cognitivo (quello che un tempo si chiamava lavoro intellettuale) -, aumenta invece il tempo di vita che gratuitamente viene messo a valore, ingenerando in tal modo un meccanismo di sfruttamento e di appropriazione. L’attività di *opus*, di *otium* e di svago diviene gratuitamente produttiva, spingendo in basso la remunerazione del *labor*, soprattutto laddove esiste un dispositivo disciplinare e poliziesco molto forte (condizione migrante) e/o dove operano condizioni di ricattabilità, incertezza, debito, controllo sociale e paura (condizione precaria).

Vi è quindi un asse perverso che lega la grande finanza con la condizione di precarietà: da un lato l’attività speculativa si basa sull’espropriazione del lavoro vivo contemporaneo ed è dal suo “sangue” che traggono linfa le plusvalenze di oggi, dall’altro è misura, imperfetta e spesso fallace (come la crisi ci ha mostrato) della produttività della cooperazione e della riproduzione “sociale”, una cooperazione che, fintanto che rimane quasi esclusivamente precaria (come in Italia), non è in grado di sfruttare al meglio quelle economie di apprendimento e di rete che sono oggi alla base della valorizzazione capitalistica.

Inoltre, la grande finanza e la precarietà sono legati dal fatto che non sempre il comando della prima sulla seconda implica un forma di proprietà: piuttosto è un comando basato sul controllo e l’esclusività della gestione. I potentati oligarchici rappresentati da una decina di multinazionali della finanza (da Goldman Sachs a Bank of America Merrill Lynch, da Deutsche Bank a BNP-Parisbas, da Credit Suisse a HSCB, da Ubs a JPMorgan Chase) sono in grado di condizionare lo sviluppo di convenzioni finanziarie senza avere la proprietà diretta dei titoli finanziari che compongono il proprio portafoglio, così come la vita precaria, anche quando non direttamente subordinata al comando del capitale, può essere fonte di valore per il sistema delle grandi imprese che la organizza (pensiamo ad esempio al settore dei social media e della rete in generale)

Tale valorizzazione, creando plusvalenze, genera liquidità, alimentando un moltiplicatore finanziario che tende a sostituire il moltiplicatore keynesiano basato sul *deficit spending* ma con una differenza sostanziale: il moltiplicatore finanziario genera polarizzazione e distorsione nella distribuzione del reddito, mentre il moltiplicatore del reddito di Keynes era volto a favorire una più equa distribuzione del reddito. Il processo di distribuzione che è generato dal processo di finanziarizzazione (economia finanziaria di produzione) mette in moto un processo irreversibile di polarizzazione dei redditi, con il conseguente e ovvio effetto di discriminare l'accedere ai servizi sociali di base (sanità, casa, istruzione, mobilità).

Un’economia finanziaria di produzione tende a essere strutturalmente instabile, in quanto si basa su una condizione insostenibile: gli effetti positivi (ma distorti) del moltiplicatore finanziario sul livello della domanda aggregata devono essere costantemente in grado di compensare gli effetti negativi sulla stesso livello della domanda aggregata indotti dalla crescita della concentrazione nella distribuzione dei redditi e dalla riduzione del salario mediano. Affinché ciò sia possibile, è necessario che gli indici finanziari siano costantemente in crescita e tali da mantenere un elevata distribuzione di plusvalenze: in altre parole è necessario che il consumo dell’élite più ricca compensi la mancata domanda della parte più povera e maggioritaria della popolazione.

All’interno di questo quadro, ecco allora perché una moneta del comune debba essere pensata all’interno del circuito finanziario nella sua completezza, in grado di costituire lo strumento per creare un'alternativa ai circuiti finanziari tradizionali: ovvero, un circuito finanziario alternativo.

Ecco allora perché la moneta del comune deve essere strumento innovativo per finanziare ciò che oggi è la base della valorizzazione del *comune.* E quale è la base della valorizzazione di quel *comune* di cui il capitale si appropria e fa suo? Sono i servizi sociali, la cooperazione e la riproduzione sociale e anche le produzioni alternative o pseudo-alternative. Dobbiamo pensare a una moneta del comune che entra nel processo economico, e quindi ha ragione di esistere, nel momento stesso che diventa finanziamento di investimento in valore d'uso e della riproduzione sociale della forza lavoro. In altre parole, remunerazione di quel lavoro vivo che oggi è precario, sottopagato e sempre più erogato gratuitamente.

Da questo punto di vista, la moneta del comune come mezzo di finanziamento e di remunerazione è strumento di autonomia e auto-determinazione, in grado di contrapporsi allo sfruttamento e alla ricattabilità imposta dal processo di sussunzione vitale che oggi governa il rapporto capitale-lavoro.

E' la cooperazione sociale che crea la moneta e non la moneta che crea la struttura di scambio. In altri termini, è la potenza del lavoro vivo, liberato dalla necessità della sopravvivenza, a generare la moneta del comune. Esattamente l’opposto della filosofia che ha generato l’Euro. In Europa prima si è costituita la moneta unica, pensando che fosse sufficiente per costruire un’identità di Europa, partendo dal presupposto (neoliberista) che la moneta è neutrale e non l’esito di rapporti sociali gerarchici.

La moneta del comune, infatti, non viene creata per essere spesa ma per remunerare e finanziare la produzione di valore d’uso, sia essa all’interno dei circuiti culturali o di esperienze di auto-organizzazione e autogestione produttiva. Da qui è necessario partire.